

Nell'inquietudine dopo la guarigione Adam cercherà risposte dalla giudice Ai suoi occhi infatti autorizzando la trasfusione la donna si è resa interamente responsabile della sua esistenza

Ian McEwan e la crisi della secolarizzazione

La vita degli altri

di LUCETTA SCARAFFIA

La crisi della secolarizzazione, che prende per molte persone la forma di un forte senso di solitudine e di una perdita di senso della vita, oggi è percepita e narrata – in certi casi quasi gridata – dalla letteratura. Mentre due scrittori francesi di grande successo – Michel Houellebecq ed Emmanuel Carrère – raccontano nella loro ultima opera due casi di ritorno alla fede cattolica falliti, lo scrittore inglese Ian McEwan urla – letteralmente – la sua angoscia in un bellissimo romanzo, *La ballata di Adam Henry* (Torino, Einaudi, 2014, pagine 208, euro 20).

Il caso è quello classico, una questione giuridica di quelle che cominciano a ripresentarsi con sempre maggiore frequenza, e che impongono la scelta fra scienza e religione. Un ragazzo – ancora per poco minorene – sta morendo di leucemia. Una trasfusione potrebbe salvargli la vita, permettendo la prosecuzione della terapia, ma i genitori la rifiutano per motivi religiosi. Chiamata a decidere della sorte del ragazzo, Adam, è una magistrata in carriera, tanto appassionata del suo lavoro da rinunciare alla maternità e trascurare il suo matrimonio.

Il caso del ragazzo si snoda contemporaneamente alla crisi matrimoniale che lei sta vivendo, e che apre una crepa improvvisa nella sua tranquilla vita di donna benestante e affermata. Si svolge anche contemporaneamente alla sua normale attività di giudice che si occupa di diritto di famiglia, che vede sfilare davanti ai suoi occhi sempre più numerose crisi matrimoniali che la mettono di fronte «alla perversa assurdità delle coppie in fase di divorzio». La sua recente impressione era che le separazioni avessero registrato «un picco delle proporzioni di un'onda anomala, che aveva travolto intere



Edward Hopper, «Chair Car» (1965, particolare)

famiglie, disperso proprietà e sogni luminosi, anegato chiunque non fosse provvisto di un poderoso istinto di sopravvivenza. Promesse d'amore abiarate o riscritte, compagni un tempo sereni che si trasformavano in astuti combattenti acciuffati dietro i rispettivi avvocati, senza badare ai costi».

Accanto a questa disfatta, il problema di Adam è la sua famiglia unita e amorosa, che

aveva ritrovato un senso alla vita e al matrimonio grazie alla conversione a una setta religiosa, i Testimoni di Geova. Salvare la vita del giovane a tutti i costi significa, per il ragazzo e per i suoi familiari, mettere in dubbio questo forte riferimento esistenziale.

Non si tratta di superstizione o tanto meno di circonvenzioni da parte degli anziani della setta, ma della fedeltà a chi ha risposto a un bisogno profondo: questo la giudice lo capisce benissimo, e quindi le è chiaro che non bastano le ragioni scientifiche per trovare una sentenza che imponga di scardinare questa convinzione. Proprio per quello vuole incontrare personalmente il ragazzo, e si reca in ospedale, dove trova un punto di contatto profondo con lui – poeta e aspirante musicista – attraverso la musica e la poesia. Sono la musica, e le strofe cantate insieme, che rivelano al ragazzo stesso la sua voglia di vivere, e a lei la ragione per cui deve obbligarlo alla trasfusione.

Nell'inquietudine che lo insegue dopo la guarigione, Adam cercherà insistentemente delle risposte dalla giudice che, salvandolo, ai suoi occhi si è resa interamente responsabile della sua vita. La donna, pur affascinata dal giovane, che riapre nel suo cuore la ferita della maternità negata, fugge da questa responsabilità. Anche perché lei stessa non saprebbe quale risposta dare a una domanda di senso così esigente e profonda.

Si tratta di un romanzo denso di spessore morale: da una parte, l'autore mette in luce il peso che porta chi prende importanti decisioni sulla vita degli altri, cioè decisioni nel campo della bioetica. Dall'altra, rivela il dramma di una società che sa solo distruggere la fede, ma poi non ha risposte da dare alle vere domande che l'esistere come esseri umani ci pone.

Miniatura che raffigura Gregorio di Narek (1773)



Nella poesia mistica di Gregorio di Narek

Il potere delle lacrime

di ROSSELLA FABIANI

Poeta, monaco, teologo, filosofo e mistico, Gregorio di Narek (951-1010/11) sarà proclamato domenica dottore della Chiesa. Considerato già santo nel martirologio romano che lo ricorda il 27 febbraio, ora questo mistico poeta armeno diventerà il trentaseiesimo dottore della Chiesa cattolica.

Fu Benedetto XIV a fissare i tre requisiti necessari per la concessione di questo titolo: una dottrina eminente, un'insigne santità di vita e la dichiarazione del Sommo Pontefice o di un concilio. Con questi requisiti Papa Lambertini aveva riassunto le condizioni in base alle quali la Chiesa nel corso dei secoli aveva riconosciuto o dichiarato alcuni santi dottori della Chiesa. E se l'insigne santità della vita costituisce un requisito previo e la dichiarazione da parte del Papa o di un concilio rimane l'atto formale del riconoscimento del dottorato, la dottrina eminente è la qualità specifica e determinante per il riconoscimento del titolo.

Gregorio di Narek riassume nella sua persona tutti questi requisiti. Nipote di Anania Narekatsi, "padre" del monastero di Narek, uno dei

vardapet – titolo ecclesiastico armeno per padre, maestro, dottore – più celebri dell'epoca, soprannominato "filosofo", Gregorio entra in monastero da piccolo dove riceve una ricchissima formazione dall'igumeno Anania, che gli permette di leggere tutte le grandi opere patristiche, sia greche che orientali, e di nutrire la sua meditazione quotidiana con un immenso tesoro di letture spirituali. Trascorre la sua intera esistenza nel raccoglimento, pregando, insegnando, contemplando e ascoltando la natura circostante. E in un incessante alternarsi tra lavoro e preghiera, Gregorio comincia a manifestare una forte propensione a rielaborare la tradizione ricevuta in un linguaggio poetico fra i più alti della storia cristiana.

Fu un maestro molto famoso e, ancora in vita, godette della fama di santità. Il monastero di Narek, fondato nel 935, si trovava a sud-est del lago di Van, a circa quattro chilometri dalle coste e a un'altitudine di 1650 metri. Fu distrutto durante i tragici eventi del 1915, e recentemente rifondato. Alla morte, il corpo di Gregorio fu deposto nella chiesa del monastero dedicata alla santa Sanducht, secondo la tradizione figlia del re Sanatruk e prima martire armena nel I secolo, uccisa a causa della sua fede per ordine di suo padre. Nel 1021 le reliquie del santo furono trasferite a Sebaste, l'attuale Sivaz, nell'antica provincia dell'Armenia Minore in Anatolia centrale. Il villaggio dove furono poste le reliquie fu poi soprannominato Narek in ricordo del monastero dove Gregorio aveva trascorso la sua vita.

L'alto medioevo della cultura cristiana armena si chiude con un periodo di straordinario splendore: l'epoca del regno dei Bagratidi, nell'Armenia del nord, con la leggendaria capitale Ani, città "dalle mille e una chiese", e del regno degli Artzruni, a sud, nei dintorni del lago di Van. Tale splendore fu stroncato di colpo dall'occupazione bizantina nel 1021 dell'Armenia meridionale e, nel 1045, di Ani. Ma i secoli IX e X segnarono nella storia armena una delle svolte più feconde e felici.

E se la città di Ani, che oggi riposa nel sontuoso e malinconico silenzio delle sue rovine, è l'impareggiabile gioiello della chiesa di Aglithamar, sul lago di Van, sono i simboli più significativi di tale rinascita, «la creazione poetica del veggente di Narek – secondo padre Bogos Levon Zekyian – ne è il degno contraltare quale monumento letterario».

Nominato lo scorso anno arcivescovo di Istanbul, l'arciprete armeno Zekyian, nato in Turchia e vissuto oltre cinquant'anni a Venezia nella storica comunità mechtarista dell'isola di San Lazzaro, è tra i massimi esperti al mondo dell'opera di Gregorio di Narek e a lui il governo armeno starebbe pensando di affidare la traduzione completa in italiano del *Libro delle Lamentazioni* di Gregorio – una raccolta di novantacinque preghiere in forma poetica nota anche come *Narek* dal nome del monastero – come ci anticipa Vartan Karapetian, consigliere dell'ambasciata armena presso la Santa Sede.

Considerato il capolavoro di Gregorio e uno dei maggiori capolavori della poesia e della mistica di tutti i tempi, il *Narek* è, per usare le parole del nunzio apostolico in Bielorussia, monsignor Claudio Gugeroti, «la

Considerato già santo nel martirologio romano che lo ricorda il 27 febbraio diventerà il trentaseiesimo dottore della Chiesa

Una guida virtuale per scoprire tesori poco noti a Milano in occasione di Expo 2015

In cinquanta tappe

di SILVIA GUIDI

C'è un pezzo di Umbria nascosto a Milano, ma non sono molti quelli che conoscono la sua storia. Solo per gli architetti, forse, la parrocchia di San Francesco d'Assisi al Foppinone non è un nome totalmente sconosciuto, dato che il progetto della chiesa porta la firma di Gio Ponti. L'edificio iniziò a prendere forma il 4 maggio 1910 quando, con una solenne cerimonia alla presenza dell'arcivescovo Giovanni Battista Montini venne posta la prima pietra. In quell'occasione il sindaco di Assisi portò in dono un frammento di roccia del monte Subasio: un gesto concreto per rendere visibile il legame ideale e spirituale con la città di Francesco. Per ben due volte Montini fece visita al cantiere, nel giugno 1962 e nell'aprile del

Seveso, nata dalle intuizioni di Vittorio Gregotti – e ha pensato a un modo semplice e immediato per farle conoscere ai visitatori che verranno in città.

Dal 1° maggio sarà sufficiente avvicinare il telefonino alla targhetta esposta in ognuna delle chiese – con un sistema che funziona sia in ambiente Android sia Apple, scaricando le app – per ascoltare una voce che racconterà l'edificio che si sta visitando. Per chi volesse poi approfondire, una descrizione più ampia sull'architettura e sulla storia di ogni singolo edificio sarà disponibile sul nuovo sito "Expo in diocesi" (www.chiesadimilano.it/chiesecontemporanee).

Oltre alla guida virtuale per smartphone e al sito internet dedicato, la diocesi ha organizzato un ciclo di concerti per accompagnare i milanesi in luoghi che solitamente non sono meta di visite culturali. L'esistenza stessa delle cinquanta chiese dell'itinerario si deve al futuro Paolo VI che, a metà del secolo scorso, varò un apposito piano in diocesi, poi continuato dai suoi successori all'Arcivescovo di Milano: l'ultima tappa del circuito, il tempio dedicato a santa Gianna Beretta Molla a Trezzano sul Naviglio, sarà consacrato il prossimo 25 aprile.

L'iniziativa vuole anche rinsaldare il legame fra la storia contemporanea e le radici della città. Il Foppinone di Porta Vercellina, ad esempio, era un antico cimitero suburbano dove furono sepolti molti milanesi illustri. Oggi

del Foppinone – il nome deriva dal milanese "foppa", ovvero fossa – rimangono la seicentesca chiesetta, una cappella affacciata su viale San Michele del Carso e un giardino che confina con la chiesa di San Francesco d'Assisi.

«Il cimitero risale alla pestilenza del 1630, quella descritta da Manzoni ne *I Promessi Sposi*», spiega don Sergio Dell'Orto. «Fu necessario costruire molti piccoli lazzaretti fuori dalle porte della città, e ciascuno aveva il suo cimitero. Quasi tutti furono chiusi al termine dell'epidemia, tranne Porta Vercellina».

Solo nel 1895, con l'apertura del Monumentale

e del Cimitero Maggiore, venne definitivamente soppresso. Molti milanesi illustri furono sepolti al Foppinone: un'iscrizione oggi seminata tra le piante ne elenca i nomi, fra cui Melchiorre Gioia. Una lapide ricorda la prima moglie di Giuseppe Verdi, Margherita Barezzi (1814-1849).

Un dato che trova conferma anche nell'epistolario del maestro di Busseto: nel 1868, dalla tenuta di Sant'Agata, Verdi scrisse all'amico Emilio Seletti, che viveva a Milano, pregandolo di cercare i resti del figlioletto Celio e della prima moglie. Seletti scoprì che erano stati sepolti proprio a Porta Vercellina.



La parrocchia di San Francesco d'Assisi al Foppinone

La scelta di gran parte delle chiese si deve all'arcivescovo Montini L'ultimo edificio dell'itinerario sarà il nuovo tempio dedicato a santa Gianna Beretta Molla

1963, segno dell'attenzione con cui seguiva il progetto.

In occasione di Expo 2015 la diocesi di Milano ha studiato un itinerario artistico composto da cinquanta chiese costruite dal 1950 a oggi – tra cui San Pietro Apostolo di Mario Botta a Merate, Santa Maria Annunziata in Chiesa Rossa di Giovanni Muzio e la Beata Vergine Immacolata di